

Anno I - Numero 0 - 5 Ottobre 2010

Il 5 Ottobre 2010 nasce Alteritalia

Perché una nuova rivista web?

Perché esprimere le proprie opinioni, usare la propria dialettica ma anche la capacità di ascoltare, mettersi in gioco insomma, è forse ciò che più di ogni altra cosa esprime il senso della partecipazione a quel processo bello e imperfetto che è la democrazia.

“La vita di un popolo non consiste nel diritto di eleggere i propri rappresentanti, ma nell'invogliarli e nel dirigerli sulla via, nel trasmettere loro la propria ispirazione. L'opinione del Paese dovrebbe rivelarsi al governo intorno a ogni cosa che tocca i più” (Aurelio Saffi)

Nella moderna agorà che è il web, questa rivista vuole rappresentare un nuovo spazio in cui dei cittadini pensano ad alta voce e scrivono liberamente la loro opinione, al di là del teatrino mediatico che va per la maggiore, motivato e incentivato dall'assuefazione delle nostre menti, dalla sempre maggiore predisposizione ad assorbire con grande facilità le “belle notizie”.

“Gli uomini credono volentieri ciò che desiderano sia vero” (Giulio Cesare)

Non accettare compromessi sui propri valori, essere più obiettivi, informati, decidere secondo la propria ispirazione, mantenere le distanze dalle rappresentazioni mediatiche, specialmente se queste tendono a comprimere la realtà in aree di superficialità e di qualunquismo: queste dovrebbero essere le caratteristiche “costituenti” di noi cittadini.

“La mente è come un paracadute. Funziona solo se si apre” (Albert Einstein)

Insomma, una rivista che intende essere un luogo ove sia possibile leggere il mondo in maniera critica, da punti di vista non scontati, dove possano emergere aspetti che nei canali della comunicazione di massa restano volontariamente od involontariamente nascosti e che invece sono portatori di discussioni e di stimoli. Uno spazio dove impegno sociale, cultura, diritti, mondo del lavoro e rispetto per l'ambiente siano “raccontati”.

Alteritalia: c'è un'altra Italia, ci sono altre Italie.

In questo numero:

Diario di bordo

2

Vogliamo un paese normale

Economia & Lavoro

3



Il misfatto del contratto
Globalizzazione di ritorno

Cultura

10



Torino, storia del palazzo
che vide nascere l'Italia

Diritto

14

Il nuovo Codice della Strada



D
IARIO
DI
BORDO



VOGLIAMO UN PAESE NORMALE

di Alberto Mannoni

Un roseo tramonto scende sull'Italia repubblicana.

C'è chi pensa all'amata, chi si appresta per la cena, chi attende risposte che non ci sono, chi pensa ad isole tropicali, paradisi naturali e fiscali, riflessi di sogno in torbide acque. Torbide come i tempi che viviamo.

C'è un'aria malsana che aleggia da troppo tempo nel nostro Paese. Mentre la crisi ne morde nel vivo la carne, nonostante l'ottimismo mediatico del Governo, mentre CIGO, mobilità e licenziamenti di precari sono al culmine e migliaia sono i tavoli di crisi, c'è chi pensa ad elezioni anticipate, conti da regolare, cognati, nuovi partiti, alleanze elettorali. Naturalmente dopo aver messo in cassaforte le leggi di proprio interesse.

E intanto cala la coltre di silenzio sui miasmi che provengono dai bordi incrostati del Potere: gli entourages rampicanti che grondano arricchimenti facili, le poltrone utilizzate per il controllo certosino dei flussi di appalti con relativo prelievo percentuale, mentre chi si proclamava "diverso" e gridava Roma ladrona, ha imparato nel giro di tre legislature ad affondare il coltello nel facile burro delle nomine politiche, e con democristiana sistematicità occupa le postazioni locali, inserisce pedine di controllo nelle Fondazioni,

assicurandosi la sua fetta di potere negli istituti bancari.

Il famoso federalismo, oltre a restare una parola sempre spendibile nelle piazze, per il momento non sembra essere altro che la traduzione di: i soldi rimangono qui e li controlliamo noi.

E il puzzo di decadenza sale alto, più forte della spazzatura che in Campania ricomincia a strabordare.

Ci viviamo ogni giorno in quest'aria, difficile evitare di respirarla. La capacità di indignarsi è ai minimi termini, la voce delle persone oneste è sempre più flebile, la protesta civile diventa una rarità.

Mentre si moltiplicano invece gli episodi di intolleranza e violenza sociale, viene impedito a chi è sul palco di esprimere la propria opinione, sindacalisti e lavoratori assediano la sede di un altro sindacato, direttori di giornale che già girano sotto scorta si trovano uomini armati sul pianerottolo di casa. Episodi che ricordano anni bui, di cui non sentivamo la mancanza, e che non devono ritornare.

Abbiamo voglia di un Paese normale.

(5 Ottobre 2010)

© Copyright Alteritalia



IL MISFATTO DEL CONTRATTO

di Andrea Parola

Martedì 7 settembre 2010 sono stati calpestati e fatti a pezzi i diritti dei lavoratori metalmeccanici.

Con un solo e rapido colpo di spugna Federmeccanica ha cancellato decenni di storia e di lotte sociali. E lo ha fatto in un modo quasi scontato al punto da relegarlo ad un fatto di tutti i giorni.

Dopo tutto, in un mondo così moderno, in una nazione così progredita sia a livello politico che sociale, che ci propina ormai con una frequenza insospettabile fino a qualche anno fa, i Savoia canori e i morti sul lavoro, le leggi ad personam e le maxi frodi fiscali, i proprietari inconsapevoli di immobili ed una scuola a pezzi, l'impunità e la prepotenza come strumenti del benessere, togliere di mezzo un contratto di lavoro che coinvolge un milione di persone, risulta essere perfino cosa di poco conto. In tempi passati sarebbe bastato molto meno per scendere in piazza.

Il plurifischiatto Bonanni e la sua compagnia gridano vittoria, come fanno i contradaioli al Palio di Siena, dove l'importante non è vincere la gara, ma sconfiggere l'avversario diretto

La CGIL minaccia le vie legali, ma non la considera quasi più nessuno. E basta con le solite lotte di classe, guardate un po' più avanti del vostro naso! Se si è arrivati a questo punto è anche per colpa vostra, cari amici della Fiom.

Il ministro del Welfare Sacconi ha detto che è tutto come prima, che nulla è cambiato. Ma si sa, oggi per la politica l'importante è ripetere sempre ed instancabilmente le stesse cose, le stesse litanie, alla fine anche il più scettico ci cascherà. Emma Marcegaglia ha difeso e salvato Confindustria alla vigilia del centesimo anniversario della sua fondazione. E anche lei ci ha fatto la sua bella figura. Dopo tutto non aveva altra scelta. Che ci farebbe Confindustria senza la Fiat?



Marchionne, il provocatore, il promotore di tutto, si erge a salvatore dell'azienda Fiat; il grande precursore dei tempi applica alla lettera il principio Darwiniano in natura "non sono le specie più forti a sopravvivere ma quelle più reattive ai cambiamenti". E intanto, mentre accade tutto questo, il nostro buon Presidente cosa fa? Lui sale al colle per difendere i suoi interessi (Obama avrebbe cancellato l'agenda e sarebbe intervenuto di persona). Ma sì! Tanto per questi problemi c'è il ministro per lo sviluppo economico...ah no, è vero, è sempre lui, che sbadato. Sì, però il suo dovere lui lo ha già fatto, no? Lui, dopo diversi tentativi fatti nel recente passato per eliminare l'art.18, si è finalmente pronunciato qualche mese fa con la celebre e risolutiva frase, che suonava più o meno così "l'imprenditore moderno è libero di investire e produrre ovunque vuole, mi auguro però che ciò non avvenga a scapito dei lavoratori". Scusi Presidente, ma a scapito di chi altri dovrebbe accadere?

C'è da chiedersi se, in mezzo a tutti questi vincitori e grandi uomini, ci sia qualcuno che, grazie a tutto ciò, ci rimetta? Ma sì che c'è! Guarda un po' il caso... I LAVORATORI. Beh, d'altronde mica si può sempre vincere. Viva l'Italia, viva il capitalismo moderno, viva la globalizzazione!

La strada per un lavoro regolato da contratti atipici o specifici è aperta. Anzi, spalancata. Marchionne vuole un contratto per il settore auto entro pochissimo tempo (ed è garantito che non sarà migliore di quello stipulato per Fabbrica Italia), durante il quale, le forze sindacali "amiche" dovranno scrivere, sotto dettatura, le deroghe al contratto del 2008, rese possibili dal nuovo modello contrattuale firmato nel 2009.

Il contratto nazionale unico, democratico, non lo vuole più nessuno. E' troppo impegnativo per il datore di lavoro. Troppo vincolante. Questo è vero, non si può dargli torto. E' meglio giocare sui rapporti singoli, dove vengono stabiliti i diritti del datore e i doveri dei lavoratori. Contratti singoli attraverso i quali è più semplice stabilire le retribuzioni, gli

orari di lavoro, le modalità del rapporto lavorativo e soprattutto la durata del contratto stesso.



Contratti specifici dove sia ancora più semplice la ridistribuire della ricchezza dal basso verso l'alto, a scapito dei redditi da lavoro. Tutti i lavoratori dipendenti italiani, chi più chi meno, saranno coinvolti, nel prossimo futuro, in questa svolta sociale e politica: diciassette milioni di persone. Non c'è da stare allegri. I tempi di attuazione del cambiamento saranno più rapidi di quello che si potrebbe pensare. Il momento è favorevole e bisogna fare in fretta. Bisognerà far fronte alla concorrenza cinese o indiana o di qualsivoglia altro paese "emergente", lavorando di più e guadagnando meno. Però, se si elinksa la produzione dove si sa già costare meno, come si può pretendere di produrre lo stesso prodotto in Italia ad un costo inferiore?

Agire col pugno di ferro e cancellare il contratto nazionale produrrà, nel prossimo futuro, nuovi scontri sociali. La manovra dimostra, ancora una volta, che si preferisce percorrere la strada più facile e meno impegnativa per raggiungere l'obiettivo finale. Bisogna percorrere a tutti i costi la strada più veloce, i tempi lo impongono. Anche se questo comporterà il disprezzo dei diritti sacrosanti dei lavoratori, come per esempio il diritto allo sciopero e alla malattia.

Tutto ciò indebolirà ed impoverirà i lavoratori che consumeranno meno beni, producendo di fatto sempre di più la stagnazione del mercato.

Effetti devastanti per una società capitalistica basata sul consumo come la nostra.

Come potrà l'industria manifatturiera italiana reggersi su un sistema di questo genere in futuro? Lo Stato, oggi più che mai, ha il dovere di intervenire per salvare uno dei maggiori patrimoni nazionali: l'Industria. Intervenire al fine ridurre la pressione fiscale sulle aziende e agevolare la sburocratizzazione dei rapporti con il fisco. Intervenire con forti investimenti a favore della formazione soprattutto dei lavoratori più giovani, investimenti a favore di tecnologie alternative, aprire a grandi progetti per lo sviluppo di energie pulite e rinnovabili. Investimenti per stimolare la produzione di quei prodotti fortemente innovativi che non si possano ancora copiare.

A proposito di investimenti per la ricerca e lo sviluppo economico, il nostro paese, dove un giovane su quattro non trova lavoro, è in coda alla classifica dei paesi della Ue.

E poi l'assenteismo. Questo è un fenomeno che, dal punto di vista dei costi e dell'organizzazione del lavoro, è diventato insostenibile per l'azienda globalizzata: un fenomeno da combattere, cara Fiom, non da difendere a prescindere. Un fenomeno che ha del marcio e che bisogna combattere in modo intelligente e mirato, senza fare di tuttata l'erba un fascio, per

evitare di presentare il conto a tutti i lavoratori, onesti e non.

Aziende, sindacati e Governo, tutti insieme, devono adoperarsi per difendere il nostro grande patrimonio nazionale e per non impoverire il paese. Devono lavorare insieme per creare gli strumenti efficaci per raggiungere lo scopo, che significa anche benessere nazionale. Devono collaborare strettamente per creare un equilibrio stabile fra le parti, abbandonando le vecchie posizioni politiche ormai obsolete, perché la globalizzazione ha logorato anche quelle.

Lavorare insieme per ridistribuire il reddito in maniera più equa, scongiurando il continuo e conflittuale alternarsi di estremismi da una parte e dall'altra.

Questo equilibrio può essere rappresentato solamente da un contratto nazionale di lavoro, unico, rinnovato, moderno ed elastico, adeguato ai tempi odierni, insostituibile strumento di tutela dei diritti dei lavoratori e delle aziende.

Eliminarlo rappresenterebbe un grave errore storico.

(5 Ottobre 2010)

© Copyright Alteritalia



GLOBALIZZAZIONE DI RITORNO

di Giuseppe Bonaldo

Negli ultimi anni il mondo del lavoro è stato messo sotto forte pressione dal fenomeno globalizzazione, bruttissimo termine con il quale si vuole identificare la crescita economica dei paesi fino a ieri definiti emergenti, che ha reso conveniente lo spostamento di lavoro e del capitale dai paesi ricchi a quelli poveri. Questi ultimi hanno adottato il modello economico occidentale per sviluppare le loro economie, con la prospettiva di raggiungere lo stesso livello di benessere. Il fenomeno non è partito dal basso. La globalizzazione non è stata innescata dalla volontà dei paesi poveri, pur essendo ansiosi di migliorare le loro condizioni, bensì dalla necessità (ma soprattutto dalla cupidigia) delle aziende dei paesi ricchi di trovare altri mercati dove produrre a costo più basso i loro prodotti, e aumentare la loro redditività.



Gli economisti che parlano della globalizzazione come di un “fenomeno naturale”, o non sono in buona fede oppure hanno una deformazione di pensiero causata dal loro punto di osservazione, la cattedra, che

li allontana dalla realtà. La globalizzazione è la gigantesca mistificazione di una necessità reale: migliorare le condizioni di vita di un numero sempre maggiore di persone nel mondo. E' l'esportazione su scala globale del

capitalismo, un modello economico fin qui vincente che in occidente ha portato sviluppo, allungamento della vita, diffusione del benessere e della qualità della vita, ha ridotto la fatica di vivere a milioni di persone e reso possibile la convivenza pacifica di paesi da sempre in conflitto tra loro, dopo le tragedie delle due guerre mondiali.

La mistificazione nasce dal fatto che il capitalismo liberista è un sistema che produce ingiustizie all'interno del processo di competizione che lo caratterizza. Gli stati tendono a non intervenire nel libero mercato per non condizionarlo e limitarne l'espansione, ma così facendo lasciano in mano ai privati poteri enormi che inevitabilmente fanno emergere gli aspetti peggiori delle persone: egoismo, cupidigia, cinismo, indifferenza per le sorti dei più deboli. Il principio di solidarietà che dovrebbe animare lo stato di diritto è minato dall'avidità dei singoli individui, che si muovono con scaltrezza in un sistema che premia l'aggressività, esattamente come avviene in natura dove vale la legge del più forte, ma in una logica ben diversa.

Da qualche anno le cose sono cambiate in peggio per tutti. C'è stata una erosione lenta ma costante dei diritti acquisiti, considerati un intralcio alla produttività, ma soprattutto alla redditività. La politica ha assecondato questa tendenza, riuscendo nell'operazione di dividere i sindacati e con essi i lavoratori. A questo si aggiunge il progressivo spostamento verso le rendite finanziarie da parte di molti imprenditori, che hanno letteralmente polverizzato aziende manifatturiere con operazioni speculative di natura finanziaria. Il lavoro ha perso progressivamente valore, e di conseguenza i lavoratori sono diventati sempre più costosi, pur guadagnando una miseria. Si è usata la scusa della concorrenza a basso costo dei paesi emergenti, creata ad arte da chi laggiù ha spostato le proprie attività, conservando interessi anche nei paesi d'origine.

Piccole e grandi imprese hanno ovviamente sfruttato questa opportunità di maggior guadagno, spostando nei paesi dell'Est, in

Cina, in India e ora anche in Africa le loro attività.

Gli economisti non perdono occasione per dire che la globalizzazione è una opportunità per le aziende italiane, perché in questo modo possono rimanere concorrenziali sul mercato mondiale. Ma il dato di fatto è che le imprese che in Italia producono con elevati standard di qualità e tecnologia, riescono a fare comunque profitto e mantenere alta l'occupazione, mentre quelle che non hanno voluto investire sulla qualità, hanno preferito migrare per non fare i conti con la loro scarsa competitività. Non hanno voluto investire nella ricerca, complice lo stato centrale che nulla ha fatto per favorirli in questo campo, e l'unico modo per continuare a fare grandi profitti è stato quello di emigrare. La cultura del mordi e fuggi in Italia ha dominato per decenni, con la complicità della politica. Si è preferito non investire sulla la ricerca e la qualità perché la competitività era garantita dallo scarso valore della lira e con ripetute svalutazioni quando l'economia entrava in crisi. Peccato che con la nascita dell'Euro questo vantaggio è diventato un boomerang e progressivamente l'Italia è diventata terra di conquista di speculatori e affaristi senza scrupoli, nostrani e stranieri, che compensano la perdita competitività con operazioni finanziarie che hanno arricchito a dismisura alcuni e fermato lo sviluppo del paese.

Ma sta succedendo qualcosa di nuovo e la Fiat è diventata l'apripista di questa novità.



Ha deciso di tornare a lavorare in Italia, con un imponente programma di investimenti,

almeno sulla carta. Perché? Cosa spinge Marchionne a fare una scelta che sembra controcorrente, al di là della demagogia degli annunci patriottici e di immagine? Cosa sa questo signore che gli italiani non sanno e che ha fatto diventare nuovamente conveniente investire in Italia? Questa è la domanda che tutti dovrebbero porsi: dov'è la convenienza? Per quale ragione è disposto a mettersi in guerra con i lavoratori, in particolare con il sindacato più importante dei metalmeccanici, la CGIL, pur di imporre nuove regole che gli consentano di vincere la campagna d'Italia?

Una prima risposta viene dalla politica. L'aria che tira in Italia è sicuramente favorevole al cambiamento che ha in mente Marchionne. Egli si inserisce in uno spazio lasciato vuoto dalla inconsistenza della politica economica e sociale del governo Berlusconi. Troppo impegnato a difendere gli interessi del premier, l'attuale governo si è dimenticato che l'Italia è un paese fondato sul lavoro, e sta lasciando alla deriva lavoratori e imprese, con il ministero dello sviluppo economico affidato ad un eterno interim. In pratica la politica industriale italiana la sta facendo Marchionne e ovviamente a modo suo, da amministratore delegato pagato per soddisfare l'azionista di un'azienda privata.



Infatti, sulla scia della Fiat anche l'Indesit ha deciso di investire in Italia, ma a condizione che si chiudano alcuni stabilimenti (?) e si cambino le regole di ingaggio dei lavoratori.

Ma questa ragione da sola non basta a giustificare le mosse di Marchionne. Qualsiasi investimento industriale non può che essere realizzato nella prospettiva di un ritorno economico, possibilmente a breve scadenza, non certo per far girare il denaro. L'Italia quindi è diventata più conveniente di altri paesi? Si è aperta la porta alla globalizzazione di ritorno? Il declino industriale dell'Italia ha già raggiunto quel livello al ribasso che consente questa operazione, facendola passare demagogicamente come una scommessa industriale?

L'accordo separato con Cisl e Uil a fine 2009, gli accordi di Pomigliano, la vicenda di Melfi, dove tre lavoratori reintegrati al lavoro dal giudice non possono lavorare perché la Fiat non glielo permette, sono i segnali evidenti di una vera e propria campagna combattuta da Fiat per demolire le regole esistenti, sfruttando la debolezza di un sistema che non può opporre resistenza, dovendo far fronte alla necessità primaria di lavorare, costi quello che costi. Una scelta cinica, ma si sa, le regole economiche non sono scritte da galantuomini. Marchionne vuole scrivere le regole da solo, sottoporle alla firma dei sindacati senza discussione e poi applicarle. Tutto questo con l'avallo tacito di un governo nazionale intenzionalmente assente. E' ciò che avviene nei paesi come la Cina, che è governato da una dittatura, o nei paesi a scarsa industrializzazione dove la povertà fa chinare la testa alle persone pur di mangiare, o ancora negli Stati Uniti, dove il mercato del lavoro fino a ieri florido, consentiva ad un lavoratore di gestirsi al di fuori di contrattazioni collettive e di cambiare lavoro con sufficiente facilità.

La globalizzazione è anche questo, dice Marchionne, chi non lo capisce è fuori gioco e dal suo punto di vista ha sicuramente ragione. Anche perché sta passando il messaggio che anche le iniziative legali, pur vincenti, non sono efficaci. La legge la fa il più forte. Se questa tendenza sfonderà, sarà sempre più facile demolire le tutele legislative che negli anni sono state conquistate, modificarle senza guardare in faccia nessuno con la

giustificazione che o si fa così oppure non solo si perdono i diritti, ma anche il lavoro.

Cosa possono fare i lavoratori per contrastare questa deriva autoritaria? Non possono più contare su sindacati uniti come un tempo. a difesa dei lavoratori più deboli.

E infatti le lotte per la sopravvivenza sono diventate estreme, spettacolari, drammatiche, allo scopo di attirare l'attenzione e coinvolgere le istituzioni. I sindacati appaiono come comparse, seconde linee pateticamente aggrappate alla loro storia, ma svuotati di

qualsiasi autorevolezza e capacità di rappresentanza.

Sostanzialmente i lavoratori sono soli e isolati, nonostante siano numerosissimi e con gli stessi problemi.

Forse solo un fitto scambio di informazioni e opinioni, un forte coinvolgimento dal basso può invertire questa tendenza al fatalismo e alla fuga dalla realtà.

(5 Ottobre 2010)

© Copyright Alteritalia





TORINO, STORIA DEL PALAZZO CHE VIDE NASCERE L'ITALIA

di Michela Costantini

Nella storia più recente di Torino - città che ha dovuto reinventarsi un'identità dopo la crisi del sistema industriale negli anni Novanta - sono emerse una più sfaccettata realtà sociale e produttiva, meno legata al contesto operaio e più aperta a nuove iniziative, una rinnovata vocazione al terziario e al turismo e un nuovo disegno urbano, generato in molti casi dai luoghi ormai dismessi degli insediamenti industriali. In tutte queste trasformazioni, l'antica vocazione culturale si è fatta più evidente, trovando la capacità di emergere dai remoti ed esclusivi salotti per aprirsi a pubblici più ampi e meno settoriali, con iniziative uniche - temporanee ma anche stabili, come il Salone del Libro - che ne hanno fortemente rilanciato l'immagine a livello nazionale e internazionale. E' noto a tutti che Torino sia stata la prima capitale del Regno d'Italia, dal 1861 al 1865: è naturale quindi che tra le varie iniziative culturali che la città subalpina - fondata in periodo romano col nome di Augusta Taurinorum - offre periodicamente, trovino degno spazio i festeggiamenti per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, che si collocano nella scia delle due precedenti ricorrenze, quella del 1911 per il Cinquantenario e quella più famosa del Centenario, nel 1961, di cui la città conserva alcune significative testimonianze architettoniche realizzate per quella occasione.

Già prima della faticosa data del 17 marzo 1861, Torino, in qualità di capitale dello Stato Sabauda - stato che ebbe un ruolo primario nel tessere le strategie politiche della riunificazione nazionale - aveva ospitato centinaia di esuli giunti da ogni regione d'Italia, che nei suoi salotti e nei suoi famosi caffè concertavano le azioni politiche per la realizzazione concreta degli



ideali risorgimentali. Ma oltre ai luoghi di ritrovo, altri edifici ebbero, nel breve ma significativo periodo in cui Torino fu capitale, un valore simbolico particolare perché testimoni diretti dei primi passi delle istituzioni italiane: tra questi quello certamente più illustre è Palazzo Carignano, dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'umanità.



Seicentesco gioiello dell'architetto delle corte sabauda Guarino Guarini, dominante l'omonima piazza - uno dei più amati salotti urbani torinesi - fu costruito per il Principe Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano (detto il Muto) a partire dal 1679: le sofisticate linee concave e convesse delle due ali che si affacciano sulla piazza accompagnano all'esterno le linee curve degli imponenti scaloni interni e si raccordano nel fulcro compositivo, il volume ellittico del salone centrale, che domina anche il cortile interno e si staglia sui tetti con una elegante torre. La facciata in cotto a due ordini - in cui ricorre-completano magistralmente l'effetto plastico: vi ricorre, come nel cortile interno, come un leit-motiv, la geometrica stella a otto punte, in cui si sono volute vedere anche simbologie numeriche (del tutto plausibili, se pensiamo che Guarini era anche un insegnante matematico). Tra i raffinati fregi della facciata, quello

particolare del busto stilizzato di un indiano d'America a incorniciare le finestre, a ricordo della vittoria riportata da un reggimento dei Carignano a fianco dei Francesi contro gli Irochesi in Canada, nel 1667. Il palazzo, abbellito all'interno con gli affreschi del pittore milanese Legnanino, rimase per tutto il Settecento la sede del Principe di Carignano e quindi il luogo della vita privata del principe ma anche e soprattutto della vita pubblica e di rappresentanza della nobiltà torinese.

Dall'Ottocento Palazzo Carignano mutò però destinazione: prima ancora di divenire la sede del primo parlamento italiano, fu sede della Camera dei Deputati del Regno di Sardegna, il Parlamento Subalpino, costituitosi nel 1848 e riunitosi per la prima volta il 10 maggio dopo che il re Carlo Alberto concesse l'omonimo Statuto. L'aula prescelta per il Parlamento fu quella che era stata la sala da ballo della

residenza del Principe di Carignano: ma così com'era risultò del tutto inadatta per la nuova destinazione. Se ne coprirono quindi le decorazioni realizzate nel 1775 per il matrimonio di Carlo Emanuele IV con Maria Clotilde di Francia e, su progetto di Carlo Sada, se ne trasformò la forma ellittica nella più consona forma ad anfiteatro. Questa sala peraltro è l'unica sopravvissuta in Italia di quelle che nacquero dalle riforme del '48.

Dal 1860, con della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana (gli stati che costituirono il primo nucleo del Regno d'Italia) il nuovo numero di deputati era salito dai 204 del Regno Sardo ai 387 del Regno d'Italia per arrivare a 443 deputati con la successiva annessione del centro Italia e del Sud. Le dimensioni della sala del precedente Parlamento Subalpino divennero del tutto insufficienti per le dimensioni della nuova assemblea e si decise pertanto per l'allestimento di una sala provvisoria. Realizzata in legno da Amedeo Peyron a tempo di record, aveva una capienza di 1000 posti poiché era prevista anche la presenza del pubblico e venne collocata nel cortile posteriore del palazzo, ormai ridotto rispetto al ben più grande giardino seicentesco.

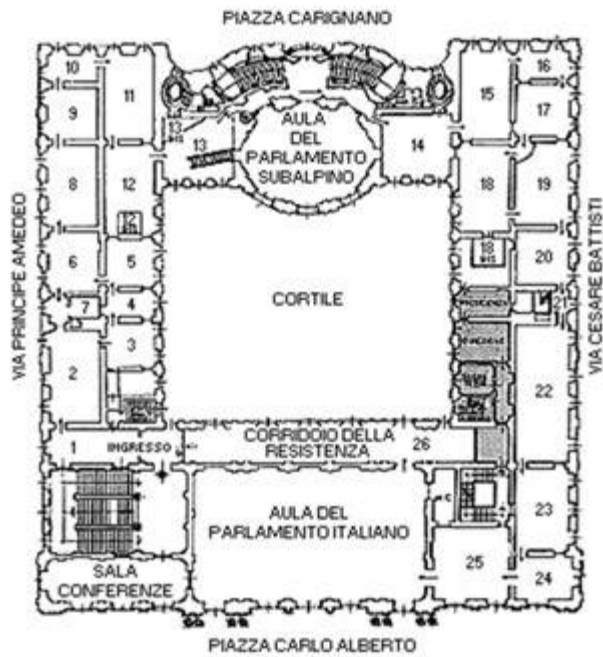
Fu quindi in questa sala del tutto provvisoria che si riunì il primo parlamento italiano, presieduto da Vincenzo Gioberti. Era il 18 febbraio 1861 e le sedute si protrassero fino al 1865, segnate - fino alla prematura morte nel giugno di quello stesso anno - dall'autorevole figura da Camillo Benso di Cavour, il principale fautore politico della riunificazione italiana. Le cronache del tempo raccontano però di un Cavour un po' refrattario alle lunghe sedute parlamentari: si diceva che preferisse lavorare nel suo studio privato o addirittura nel ristorante del Cambio sulla piazza Carignano, ristorante nel quale veniva raggiunto da uno zelante funzionario quando si richiedeva la sua presenza in aula per qualche votazione. Il successivo 17 marzo fu votato il disegno di legge col quale Vittorio Emanuele II assunse il titolo ufficiale di Re d'Italia e venne adottato lo Statuto Albertino

come carta fondamentale del nuovo Regno. Mentre il parlamento continuava a riunirsi nella sede provvisoria, a partire dal 1860 si costruì una nuova manica del palazzo, su disegno di Giuseppe Bollati e Gaetano Ferri, a completamento dell'impianto a C dell'edificio gariniano. La nuova ala aveva analoga forma dell'edificio seicentesco, cui si saldò - anche nell'impianto decorativo, riproponendone il motivo stellato - formando un'ampia corte interna. In questa nuova ala era prevista la realizzazione dell'Aula che avrebbe dovuto ospitare in via definitiva il Parlamento, e che ne fosse dunque la degna sede.



Le cose andarono però diversamente: in seguito ad accordi politici segreti (in vista della futura annessione dello Stato della Chiesa all'Italia) nel 1864 si decise di trasferire provvisoriamente la capitale a Firenze. Naturalmente ai torinesi questa decisione non piacque: sebbene il parlamento avesse già da tempo votato il trasferimento della capitale a Roma, evidentemente in città era opinione diffusa che il ruolo di Capitale sarebbe durato a lungo. Alla data della comunicazione ufficiale del trasferimento a Firenze, si diffuse un comprensibile malcontento per la perdita del prestigioso ruolo politico (va ricordato che Torino era capitale di un regno da quattro secoli) ma soprattutto dei benefici economici ad esso legati. La protesta presto sfociò in tumulti: il 21 e 22 settembre di quell'anno la popolazione si radunò spontaneamente nelle due principali piazze cittadine, piazza San Carlo e piazza Castello, ma alle proteste del

popolo i soldati risposero con il fuoco delle armi, lasciando a terra cinquanta morti e più di un centinaio di feriti. Con il trasferimento del Parlamento, l'aula provvisoria venne smantellata e alcune opere pittoriche realizzate espressamente per decorarla furono trasferite nella nuova Aula, che però non fu in realtà mai usata per questo scopo: da allora venne utilizzata come sala per cerimonie, feste e banchetti, come biblioteca e sala museale.



Nell'Ottocento, arricchita dalle opere di insigni pittori, tra cui il piemontese Francesco Gonin, divenne la sede per raccolte di mineralogia e geologia, costituendo il primo nucleo del futuro museo di scienze naturali. Nel 1971 fece parte di una mostra dedicata al Centenario dell'Unità d'Italia e successivamente vi vennero esposte le bandiere delle associazioni operaie italiane dei primi del Novecento.

Nel 1875, anche la facciata barocca di Palazzo Carignano aveva subito una modifica: a ricordo dell'importante ruolo svolto nelle vicende risorgimentali, nella parte centrale venne aggiunto un frontone marmoreo di coronamento, su progetto di Carlo Ceppi, ornato con l'insegna bronzea "Qui nacque Vittorio Emanuele II".

L'Aula di Palazzo Carignano ha recuperato il suo aspetto originario grazie ad un sofisticato restauro, eseguito tra il 1997 e il 1998, a centoquaranta anni dall'apertura del Parlamento Subalpino. Il restauro ha coinvolto tutti gli arredi originali, gli affreschi, le decorazioni e l'illuminazione, riportando la sala alla situazione in cui si trovava nella seduta ultima che vi si tenne il 18 dicembre 1860: vi si possono notare gli scranni dove sedettero i padri dell'unità d'Italia, da Camillo Cavour a Massimo d'Azeglio, da Giuseppe Garibaldi a Cesare Balbo a Giuseppe Verdi. Dal 1938 fa parte del prestigioso Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, la maggiore collezione italiana di documenti risorgimentali che segue lo svolgersi del compimento dell'unità nazionale a partire dal Regno di Savoia. Vi si trovano esposti manoscritti, dipinti e documenti e contiene anche la riproduzione con mobili originali dello studio ministeriale di Camillo Cavour.

La ricorrenza del 17 marzo 2011 darà inizio ufficiale alle terze celebrazioni torinesi dell'Unità d'Italia. Questa volta l'evento sarà segnato da quattro importanti mostre: due luoghi simbolo della città subalpina (le Officine Grandi Riparazioni delle Ferrovie e il Castello della Venaria Reale, luoghi diversi tra loro per funzione e vocazione ma entrambi simboli della torinesità) ospiteranno ciascuno due mostre, incentrate non solo sugli aspetti storici dell'importante evento, ma anche sull'Italia del futuro e su temi trasversali, dalla cultura alla gastronomia. La nuova Italia si costruisce sull'eredità di un passato ineludibile e fondamentale, ma allo stesso tempo si proietta al futuro, consapevole di possedere tutti gli strumenti culturali e economici per poter essere al centro del panorama europeo e mondiale.

(5 Ottobre 2010)

© Copyright Alteritalia



IL NUOVO CODICE DELLA STRADA

Avv. Alessandro Talarico

Dopo tanta attesa finalmente la rivista on line Alteritalia.net prende vita ed inizia la propria difficile avventura nel mondo del web. Siamo in tanti ormai, ma pensiamo fermamente che ogni nuova iniziativa editoriale possa avere la propria collocazione e la propria affezionata schiera di lettori. La nostra schiera di lettori, che dopo il rodaggio iniziale mi auguro diventi sempre più numerosa, è chiaramente in divenire ma pensiamo, senza voler peccare di falsa modestia, di poter da parte nostra aggiungere un quid personale e peculiare che speriamo ci potrà distinguere dalle numerosissime iniziative editoriali che popolano la rete.

Personalmente mi occuperò della sezione Diritto, proponendo ogni volta temi giuridici che tenterò di affrontare in realtà con un taglio più pratico che tecnico, anche per non annoiare eccessivamente i lettori che hanno bisogno di indicazioni immediate da applicarsi con facilità nella vita di tutti i gironi. Cercherò di individuare temi che possano interessare da vicino ciascuno di noi, problemi che magari ci troviamo ad affrontare e, possibilmente, a risolvere nel nostro vivere sociale quotidiano.



Il primo tema che ho scelto di affrontare è a noi tutti molto vicino: la riforma del codice della strada, entrato in vigore a seguito della legge n. 120 del 29 luglio 2010, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 175, anch'essa del 29 luglio 2010. Una riforma profonda che ha toccato vari punti del previgente codice nell'intento condivisibile di diminuire il numero di incidenti stradali (sempre piuttosto alto in Italia) ed aumentare conseguentemente la sicurezza stradale.



Considerata la complessità e la vastità dell'intervento legislativo, ho ritenuto di scorporare l'analisi e suddividerla in più di un articolo che pertanto si svilupperà, oltre che nel presente, anche nei successivi numeri della rivista, proprio per permettere un'analisi approfondita e sistematica al fine di rendere un po' meno ostica la materia e consentire al lettore l'applicazione immediata del precetto normativo.

Occorre ancora ricordare, prima di addentrarci nell'analisi delle varie modifiche, che alcuni degli articoli, nella nuova formulazione, hanno già trovato immediata applicazione all'indomani della pubblicazione della legge (ricordiamo il 29 luglio 2010) in considerazione dell'allora imminente esodo estivo e della necessità di gestire sin da subito l'enorme massa di veicoli che nei giorni seguenti si sarebbe messa in marcia per i luoghi di vacanza.

Zero alcol per i neopatentati, divieto di vendere alcolici negli autogrill dopo le 22 e ritiro della patente dopo tre infrazioni gravi:

ecco alcune delle norme modificate dalla nuova legge, entrata in vigore, in questo caso, senza "vacatio legis", cioè senza il normale periodo di quindici giorni previsto generalmente prima che una legge di nuova emanazione entri effettivamente in vigore. Il motivo è evidente: indifferibile era ed è la risistemazione della normativa in materia di sicurezza stradale perché troppo grave è la situazione sulle strade italiane; troppe persone, sempre più spesso giovani, perdono la vita a causa di gravi imprudenze e palesi leggerezze di comportamento legate a scarsa conoscenza delle leggi, delle capacità proprie e di quelle dei veicoli dei quali si mettono con troppa incoscienza alla guida.

Un giro di vite importante è stato dato alla regolamentazione che disciplina l'utilizzo delle minicar (fenomeno in nettissima crescita!), le famose vetturette senza targa, che tanto piacciono agli adolescenti ma che in sempre maggior numero vengono "truccate" con esiti spesso nefasti per coloro che le guidano ma anche, purtroppo, per coloro che hanno la sventura di trovarsi sulla traiettoria di una di questi "giocattoli" dissennatamente potenziati! Infatti, le nuove sanzioni colpiscono sia chi le guida, sia chi le rende (vedi meccanici...) così potenti; tra gli altri accorgimenti, anche su questi veicoli è stato prescritto l'utilizzo delle cinture di sicurezza.

Ma indubbiamente le novità più rilevanti riguardano il rapporto tra l'alcol ed il volante; i destinatari delle nuove regole sono certamente i giovani ma anche, giustamente, i "guidatori professionali": autisti, tassisti, camionisti ecc... Divieto assoluto di vendita, inoltre, di alcol in tutti i locali pubblici, dalle tre alle sei di notte, eccezion fatta per Ferragosto e Capodanno. Mentre negli autogrill il divieto di vendita vige a partire dalle ore 22. Sempre nell'ambito di locali pubblici, i ristoranti dovranno dotarsi di etilometro a disposizione dei clienti all'uscita dal locale.

Via libera anche alle targhe personalizzate, mentre gli ultraottantenni dovranno sottoporsi

a visite mediche biennali per accertare la perdurante capacità fisica e psichica.

Ultimo capitolo, i limiti di velocità che su alcuni tratti autostradali (quelli comunque a tre corsie più la corsia di emergenza) saranno innalzati a 150 km/h, in ogni caso a discrezione delle società autostradali con installazione di annesso sistema di controllo della velocità del tipo tutor, cioè quello che misura la velocità media dell'auto in un tratto di strada e non più in un punto preciso al passaggio davanti all'autovelox. In ogni caso,

laddove le società concessionarie decideranno di innalzare il limite di velocità, questo potrà avvenire unicamente su tratti rettilinei e su tratti ove non siano in precedenza avvenuti incidenti mortali.

Questo un primo flash delle recenti modifiche che verranno nel dettaglio esaminate, articolo per articolo, nei prossimi numeri della rivista.

(5 Ottobre 2010)

© Copyright Alteritalia





HI SIAMO

FONDATORI

Michela Costantini

46 anni, mi occupo da tempo di musica e di architettura.

Nelle mie continue oscillazioni tra queste sue due passioni ho insegnato musica e pianoforte, mi sono occupata di teoria dell'architettura e ho scritto un manuale di musica per la scuola media.

In questo momento prevale l'architettura: sto volgendo il dottorato di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica.

Per la nostra rivista seguo la rubrica "Cultura".

Alberto Mannoni

Gallurese di origine, 44 anni, vivo da 25 a Torino.

Lavoro in un'azienda metalmeccanica, dove sono responsabile di un team di progettazione.

Curo il sito della nostra rivista e il "Diario di bordo".

Andrea Parola

Ho 53 anni e vivo in una piccola cittadina alle porte di Torino, la mia famiglia è originaria della provincia di Biella.

Lavoro da 35 anni nel settore automobilistico e per la gran parte della mia storia lavorativa mi sono occupato di innovazione tecnologica legata al trattamento termico delle auto. Sono un Quadro dell'Industria e rappresento, all'interno dell'azienda per cui lavoro, gli appartenenti alla mia categoria.

COLLABORANO CON NOI

Alessandro Talarico

Mery Dongiovanni

Giuseppe Bonaldo

CONTATTI:

redazione@alteritalia.net

An aerial photograph of a coastline with turquoise water and white waves. A white outline of the Italian peninsula is overlaid on the image. The word "ALTERITALIA" is written in large, bold, white, outlined letters across the center of the map.

ALTERITALIA